

Lodovica San Guedoro

**Fedra e le mammine nei
caffè**

ovvero

Poesia e realtà

Felix Krull Editore

Fedra

Pensiero settantanove

La Fedra di José Quintero, intitolata *La primavera romana della signora Stone*.

Ovvero, quanto un film può superare in bellezza e verità l'opera letteraria da cui è pur stato ispirato – uno di quei casi eccezionali che confermano la regola.

Mi colpisce, prima di tutto, l'incredibile parentela tematica e di *Stimmung* di questo film sensibile e intenso con *Morte a Venezia* di Thomas Mann. E' stata già notata? Non so. Ma la cosa è notevolissima, anche perché il personaggio del film è una donna e non uno scrittore decadente, eppure è persuasivissima. L'acuirsi, l'esaltarsi della sensibilità per la bellezza e, quindi, per la vita, quando il corpo decade e la vita fugge: un misteriosissimo, affascinantissimo e struggente avvenimento psicologico che, consacrato dal decadentismo artistico, va ben oltre una scuola letteraria o musicale.

Una danza sul filo del rasoio o sull'orlo dell'abisso che si rinnova ogni giorno e ogni ora. La speranza ardua dello spirito di trattenere la vita, la forma, che lotta col solido masso della realtà biologica, con la dissoluzione della forma: come non vedere, ora, che Arte e Amore sono fratelli e obbediscono agli stessi principi?

L'amore disperato e bellissimo che annega; lo splendore del sole e la coscienza che, tra un giorno, non ci sarà più e bisogna giocare il tutto per il tutto.

Anestetizzare il gelo di un'esistenza divenuta di colpo vuota, dopo la morte di un marito (più anziano di vent'anni!) e l'abbandono di una professione (di attrice). Se a tutte le età, l'Amore, come l'Arte, è un modo di arrestare la

sensibilità e il dolore del divenire implacabile, all'età della signora Stone esso è l'oblio più puro.

Qui Fedra vive la sua passione, si abbandona ad essa in ogni vena, in ogni fibra, con ogni pena, travasando tutta la sua dolcezza struggente, tutta la sua nostalgia di donna matura, sfida il pericolo e non retrocede d'un passo, malgrado la sua vulnerabilità estrema. Più anzi è vulnerabile, più ama. Più perdutamente ama. Qui Fedra non è solo di vent'anni maggiore di Ippolito, ma si trova nell'età "critica" dell'essere umano, e massimamente "critica" per l'essere umano femminile.

E' un decadentismo penetrante e completo, vissuto coll'anima e col corpo, quello della signora Stone, un decadentismo che emana dai suoi gesti, dalle movenze sospese e quasi attonite, quando sale le scale, quando si muove nel suo grandioso appartamento di piazza di Spagna, ancora affascinante, ancora padrona della sua forma giovanile, curatissima e classica nei suoi abiti fluidi e nel panneggio dei loro corti veli sugli omeri. Ella è consumata, spossata, stremata dalla sua malinconia, quella malinconia così sottilmente riecheggiata dall'insinuante, suggestivo, cupamente malinconico Leitmotiv. (Il film sembra nato da questa musica più che dall'opera di Tennessee Williams, da cui non sembra nato affatto.) Quel commovente miscuglio di disperazione, tristezza e nostalgia di una donna che crolla giorno dopo giorno è così vero da non poter trarre in inganno circa il suo non essere unicamente frutto di una magistrale recitazione: dopo la separazione da Laurence Olivier, l'attrice stessa si veniva a trovare sola di fronte alla sera della sua vita. Inoltre, combatteva già con la tubercolosi che l'avrebbe portata via sei anni dopo, all'età di cinquantaquattro anni. Il presentimento della fine le fa prestare al personaggio ogni tratto del suo viso, ogni muto sguardo dei suoi occhi disperati, ogni respiro, la sua incantata prostra-

zione fisica...

A differenza del romanzo di Tennessee Williams, questo film, la cui sceneggiatura dobbiamo a Gavin Lambert, è prodotto di amore. E' pervaso dal principio alla fine di calda pietà per la caducità, la fragilità e la solitudine dell'essere umano.

Sulla scorta anche di *Senso* di Visconti, un altro film superiore all'opera letteraria di partenza, e di *Sunset Boulevard* di Billy Wilder, vengo a riflettere su questo tipo di amore: la donna matura cessa, qui, di essere sottomessa, alza il capo, diviene finalmente attiva; il suo amore, depurato dalla maledizione del corpo, si fa più spirituale e più fisico (non è un caso che in tutti e tre questi film venga a mancare l'irritante voyeurismo di quasi tutti i film occidentali – quelli dell'Est, fino pressappoco alla caduta del muro di Berlino, ne erano più liberi.) Quest'età come l'ultima e unica occasione per vivere la verità e la pienezza dell'amore – ed è già notte.

L'amore di una donna matura è potente, eroico, assoluto, ha qualcosa di una grandezza. E' un grido della vitalità che si concentra e si proietta in cielo. E' comunque il tipo di amore più ricco, complesso e interessante.

Pensiero ottanta

Ed eccoci a Paolo, interpretato da Warren Beatty.

Ambiguità dei suoi rapporti con la signora Stone e dei rapporti della signora Stone con lui. Malgrado gli intenti di lucro, Paolo *pare* innamorarsi, *pare* trascinato a momenti dalla passione attiva e forte della donna. Non si capisce, infatti, fino alla fine, se la sua sia una strategia o un vero, impreveduto cedimento ai sentimenti. Paolo mostra, comunque, incertezza nel perseguimento dei suoi primi obiettivi. Simulatore o no, è, però, adorabile nell'ingenuità indifesa,

nell'oblio, nell'abbandono allegro e solare di certi sguardi e di certi atteggiamenti – proprio quello che manca all'uomo “normale”. Ma è, senz'ombra di dubbio, crudele, crudelissimo. Se lo ammettiamo innamorato, la sua perfidia è dovuta in parte alla sua propria fragilità, in parte al riaffiorare della sua identità maschile, e si configura come la vendetta-risarcimento di un uomo mantenuto da una donna, di un uomo che si sente umiliato dalla potenza femminile. E qui, di nuovo ambiguità: su questo punto il film sfuma un po' troppo il comportamento della signora Stone. E' ella semplicemente felice di poterlo colmare di bei vestiti e regali o conduce uno squallido gioco di potere?

Ma accettiamoli per quello che (forse) sono: la signora Stone che tenta di arginare con squallidi giochi di potere la devastazione interna prodotta dall'ambiguità di lui, innamorato ma “maschio”, innamorato, ma, da antico aristocratico, decaduto a gigolò...

In generale... il dolore di una vita predestina la donna matura a gustare la gioia con sensi più vivi e intensificati e ne farebbe una maestra di saggezza, della sua anima un tesoro cui attingere, per un uomo giovane, se vi fossero uomini giovani meno piagati dall'amor proprio e più capaci di apprendere... Se tra uomini e donne non ci fossero tanti conti in sospeso, conti di cui sono responsabili i secoli...

Andando a fondo, però, scendendo all'ultimo strato, situato ben al di là delle meschinità della signora Stone, la possibilità di esperire la ricchezza e il fascino di un amore comunque “squilibrato”, giocata, distrutta ancora una volta dall'uomo, sia pure un quasi bambino, un poppante, e non il re di Francia.

Pensiero ottantuno

Finisce come deve finire e come pare non possa non

finire: con un suicidio. Fedra è sempre Fedra. La signora Stone, dopo la rottura con Paolo, va definitivamente alla deriva: getta le chiavi del suo appartamento al giovane reietto che l'ha insidiata, fin dall'inizio della sua esistenza romana, con la propria ossessiva, muta presenza. Anche se non le taglierà la gola, il gesto della signora Stone è questo che chiede. E questo importa.

Le mammine nei caffè

Fino a due anni fa, quando apriva un nuovo locale, seguiva in genere una pausa d'effetto, in cui si tratteneva il fiato: potrà sopravvivere? Ce la farà? Quale sarà la sua clientela?

Dacché esiste, invece, questo nuovo sport, già antico ormai, del *Kindergarten*, simili domande sono diventate superflue: ci pensano le *mammine* ad accorrere, ad affollarli, a farli decollare, a riempire di pargoletti i loro angolini riparati, sono loro che possono vantarsi di scoprire i nuovi caffè, bistrò, ristoranti giapponesi, tavole calde, salette interne di panetterie, sale al *bel étage*.

Se in un buco, dove si vende *döner kebab*, il buon Turco, pensando alle ossa del cliente, ha aggiunto allo scarso mobilio due tavolini stretti stretti con quattro seggiolucce, state sicuri che quelli li occuperanno le *mammine*, e il buon Turco, se ha abbastanza coraggio, dovrà lasciar bruciare l'arrosto per dedicarsi loro e umilmente persuaderle a parcheggiare fuori le carrozze, nelle ore di punta.

Tutti hanno paura delle *mammine*.

La paura è palpabile, la paura consiglia la prudenza.

Il gestore di un *internet café*, ubicato all'ultimo piano di un grande magazzino, l'ha ammesso apertamente, che è meglio rinunciare alle proteste.

“Lo sa come reagiscono?!” ha detto un giorno, con sguardo eloquente, al passante esterrefatto, avventuratosi fra schermi e “topi”, che gli chiedeva la ragione del pianto assordante di un neonato proveniente dall'attiguo caffè-ristorante. “Dovrebbe vedere il sabato mattina! Comincia uno e, via via, rispondono tutti gli altri. Fanno dei veri e propri cori!”

Una caratteristica delle *mammine* è, infatti, quella di non saper calmare, di ignorare, anzi, all'infinito, il pianto dei

neonati.

Il novanta per cento almeno o non lo ode per sordità cronica oppure... gode.

Gode di richiamare l'attenzione...

Gode di provocare la pubblica opinione...

Gode di dar sui nervi all'intera nazione...

E' certo che un clima asfissiante e odioso regna oggi nei negozi, nei locali e ovunque...

Parrebbe quasi che, lungi dal conoscere i piaceri della vita associata, i Tedeschi non possano concepire il rapporto coi propri simili altro che come sofferenza e martirio, come espiazione, sì...

A questo proposito, riferir vogliamo un altro episodio occorso al nostro passante una volta che, passando nelle ore meridiane davanti a un ristorantino giapponese, decise di entrarvi.

Sorrìdeva egli alla prospettiva di una *bento box*, e la prospettiva sorrideva a lui.

Entra, e il sorriso gli si gela sulle labbra: nel minuscolo locale ha trovato modo di infilarsi una *mamma*, una *mamma* sola, ma è quanto basta.

L'odiosa vista dell'antiestetica, tronfia carrozza, ostruente il passaggio tra due tavolini, gli sarebbe sufficiente, invero, per ritornar sui suoi progetti. Ma gli altri locali, egli ben sa, ne sono invasi, di carrozze: quelle son le loro ore!

Getta uno sguardo in tralice sotto la capotte: lo sciagurato dorme.

Questo pensiero gli dà coraggio, si dirige verso il tavolino più lontano e siede.

Ma l'oltraggio è oltraggio; e nello stomaco, proprio là dove dovrebbe entrare il cibo, una tensione incoercibile s'instaura.

Il passante fa l'ordinazione.

L'ordinato gli viene portato.

Libera dall'involucro di carta le bacchette.

Versa nella ciotolina il sughetto di soia, lo pimenta con una punta di verde, lo mescola accuratamente.

Abborra il primo *sushi*, quello col gambero, che gli piace tanto, e lo immerge in bocca, dopo averlo immerso nel sughetto.

Ripete il gesto con un pezzo di salmone arrosto: apparentemente è tutto a posto, i gesti sono quelli che esser devono, quelli di un cliente che mangia, come si è detto, in un ristorante giapponese.

E però, improvvisamente, il passante si rende conto che si tratta di una messa in scena.

Recitata per chi?, si chiede: per il giocoliere che dietro il banco prepara il pesce crudo?

Per la cameriera?

Per se stesso?

Per tutti e tre, inferisce.

E la rivelazione, più cruda del pesce, lo ferisce.

Sta qui a simulare calma e benessere!

E questo non solo davanti a dei perfetti estranei, di cui non gliene cale niente, ma anche di fronte a se stesso: come fosse egli stesso a se stesso estraneo!

A cosa si è ridotto, per mangiare un po' di pesce!

La verità vera è, invece, un'altra e assai allarmante!

Che sta tutto il tempo contando il tempo che il neonato tace, e, nel farlo, no, non è felice.

La schiena è tesa, le membra tutte lo son, come all'attacco pronte; dicendosi che il putto tace, sente l'*assenza* del pianto, sente l'assenza come qualcosa di negativo, qualcosa che, anziché renderlo tranquillo, lo inquieta.

Cerca di capirsi meglio: benché il cherubino taccia, lui lo sa per esperienza che è un puro caso, una grazia effimera, e che, in realtà, è consegnato all'arbitrio di un neonato.

Al neonato toccherà, a suo capriccio, di simular la pace o di far la guerra.

Si dica pure, si dica!, che egli è folle!

Ma ditemi voi se è mondo, questo, in cui possono esistere folli simili!

La società non può sapere, il consesso degli psicologi riuniti in pompa magna, nessuno può sapere che prove ha, inoltre, un uomo alle sue spalle, nessuno può saperlo, e potrebbe darsi che egli sia solo in attesa di quella goccia per abbandonarsi ai più feroci istinti.

Tanto più, in una società come la nostra, la buona educazione dovrebbe essere curata!

Nella fattispecie, nessuno può sapere a che punto sia il passante dal traboccare, nessuno può sapere quanto il fatto di non aver ancor potuto dedicarsi alla nuova teoria della relatività o alla nuova Bibbia abbia scosso il suo equilibrio, corroso i nervi suoi, e se, persino una persona affabile e non violenta come lui, non potrebbe diventar, a lungo provocata, irascibile e violenta...

Ed ecco che il pianto invocato erompe dalla gola del neonato: fortissimo, da spaccare i timpani in ogni caso... e per di più a tavola.

In queste situazioni si addirebbe, se mai non si potesse fare a meno di andare col neonato al ristorante giapponese, saldare e correre via subito; il contrario significa, infatti, ATTENZIONE, siete voialtri a dover abbandonare il campo... se non vi volete, ah! ah!, far mettere in croce.

Ma la mala educazione non conosce limiti, e la tortura più crudele deve ancor venire: la *mamma*, non troppo giovane, che, bisogna sapere, siede in compagnia di un'amica, anche lei non troppo giovane (senza carrozza e senza cane, è stupefacente!), con la quale è intenta a tubare meticolosamente, appare imperturbabile, sembra non accorgersi di niente e continua a chiacchierare, con aria

ancora più posata e presuntuosa, di fesserie.

Dieci minuti trascorrono così, nessuno protesta: regna il solito clima di amore e di concordia.

O dobbiamo chiamarlo, forse, di rispetto reciproco a senso unico?

Il passante si è detto, nel frattempo, mille volte: che faccio? Intervengo e mi guasto il fegato? (La risposta stupida e arrogante non la tollererebbe, no, quella lo stecchirebbe, di questo è ben consapevole e questo lo frena.) O non intervengo e mi guasto il fegato? Fuggo o non fuggo? Lascio a metà il pranzo o non lo lascio? Gliela do vinta o mi do vinto?

In ogni caso, il suo bel trauma l'ha già avuto e, anche se gli ultimi minuti della seduta passassero tranquilli, il ricordo del disastro già avvenuto basterebbe e avanzerebbe per rovinargli la giornata.

La *mamma* forse sa, per esperienza, che il putto è inconsolabile: perché sennò non interviene?

Il peggio, però, deve ancora accadere: e, quando ve lo avrò riferito, potrete dirmi se la donna non era un vera sadica.

Trascorsi quei dieci minuti di orologio, apparsi al passante un'eternità, con aria indifferente, la brava donna tira su il neonato, se lo mette in grembo e... con tutto il comodo del mondo gli inserisce in bocca il biberon.

Tutto tace per incanto.

L'esercito delle *mamme* s'ingrossa ogni giorno di più, la loro avanzata non conosce requie né resistenze, è in atto un'invasione di carrozze senza precedenti. Ogni palmo di territorio viene, da queste guerriere, conquistato, deve conoscere l'impronta delle loro ruote, gli strilli dei loro neonati e la forma delle loro mammelle, ogni luogo, chiuso o aperto, deve capitolare, le bandiere bianche spuntano ad

ogni angolo, a ogni finestra, sono la decorazione più diffusa; più appare un controsenso entrarvi, più un posto è circondato dall'alone del tabù, più si è certi che mancano pochi secondi e verrà espugnato, più si può far conto che ignominiosamente ruzzolerà sotto il tiro incrociato dei loro carri apparentemente disarmati.

Si vedono girare tutto il giorno, fino a sera, con qualsiasi situazione atmosferica e sotto ogni stella, perché non c'è pioggia o neve o freddo che le scoraggi, manco il tuono le stransce, si vedono salire e scendere instancabili negli ascensori della *U-Bahn*, sfilare imperterrite sulle scale mobili, smontare implacabili dai tram, abbordare testardamente scalini di ingressi, parcheggiare felicemente in gruppi sempre più numerosi davanti a negozi o caffè, sfrecciare sulle piste ciclabili con il rimorchio colmo di pupazzi e sfidare dinamicamente, con quello, finanche le curve e gli incroci più pericolosi. In una *Gaststätte* ne ho vista una avviare una pedantesca discussione con un cameriere, che le vietava l'ingresso nell'ex-ripostiglio, adibito a saletta fumatori (e sbevazzatori), affollato all'inverosimile e immerso in una spessa caligine rimbombante di grida cavernose. E, attenzione, è di stamattina la notizia che una *mamma* con carrozza è scampata per un pelo all'ecatombe della *Love Parade* di Duisburg, dove hanno perso la vita diciannove zombi, tra cui un Italiano, un Olandese, un Cinese, un Australiano, e trecento sono rimasti gravemente feriti...

Le *mammine* non arretrano neanche davanti al ghiaccio.

Nei bei giorni di gelo secco, se ne vedono sempre un certo numero spingere le loro carrozze su laghetti o canali, mescolate ai comuni pattinatori e agli *hockeyisti*: apparizioni grottesche, degne del pennello di Brueghel.

E nei giorni umidi del disgelo, quando il ghiaccio è mal-fido, ce ne sono di quelle ancora più temerarie che continuano ad esibirsi fra i pochi pattinatori rimasti, incuranti

anch'esse degli avvertimenti dei cartelli comunali.

A loro, evidentemente, la testa di morto dice poco, a loro la morte non fa paura, a loro che importa se la crosta di ghiaccio è sottile o friabile, se il pupo muore assiderato?

Si sentono superiori a tutto, potrebbero essere spedite sulla luna, con tutta la carrozza, e non farebbero una grinza, o fare il giro del mondo da sole col pupo e il cane su una barca a vela, nominando il pupo nostromo e il cane capitano, e non trovandoci nulla di strano.

In giornate particolari compaiono carrettini di legno tirati da *mammine* a mo' di asinelli e pullulanti dentro di facce rotonde: saranno, quei bimbi, per metà del condominio e per metà loro?

Ogni tanto avanzano sul marciapiede dei veri gruppi pittorici: *mamma* con pancione che spinge la carrozza, ove stanno riversi due gemelli, mentre una bambina se ne sta dritta sulla traversina, uno o due ragazzini vanno coi loro piedini e un fido bastardo li accompagna tutti cogitando.

Ogni tanto, poi, una si sgrava nella *S-Bahn* e il giornale, fingendosi stupito, l'annuncia a titoloni e l'intervista.

Ancora un anno fa, le scale le inibivano, si capisce, e questa era l'ultima difesa di certi negozi o ristoranti con sala rialzata o al *bel étage*.

Ora anche quella difesa è caduta, e non v'è scala o scalletta che sia loro d'ostacolo, che non sia per loro valicabile: la servizievole industria, sempre pronta a captare le esigenze di queste intelligentissime protagoniste della storia contemporanea, ad esaudire ogni loro voto, prima ancora che sia pronunciato, ha risolto una volta per tutte, con temibile rapidità, l'imbarazzo: ha approntato *Kindervagen* con culle estraibili, culle che, appese al braccio, si possono portare comodamente dappertutto, in cima a modeste scale, a scale lunghe e impegnative e, chissà, un domani, anche in vetta all'Everest, dovesse spuntare una *mamma* più ambiziosa

delle altre.

E' vano aggiungere che, così come la carrozza non ha nulla a che vedere più con la carrozzella, anche questa culla non ha niente più di una culla. Fatta degli stessi materiali della carrozza, è ispirata dallo stesso *design* contro natura e disumano.

Affibbiare uno schiaffo ad un bambino aggressivo e molesto è oggi un delitto, che non di rado sfocia nel linciaggio morale; togliere ogni luce, ogni speranza a un neonato, mettendolo in una simile carrozza, chiudendo il suo delicato corpicino inerme in un pari mostro ruotato, questo è normale.

La carrozza non è solo una carrozza, ma un programma di vita: l'uomo deve sapere fin dall'età più tenera che non è nato per gioire, che l'aspettano, su questa terra, solo brutture, schiavitù, violenze. E nessun piacere.

Con la carrozza puoi fare la *mamma*, ma anche telefonare o ascoltare musica, puoi fare *jogging* o persino pattinare o, meglio ancora, pattinare sul ghiaccio, perché, per il momento, è più esclusivo.

Tutti amano la carrozza oggi, è molto in voga: il marito la contende alla moglie il fine settimana, i nonni la spingono fieramente avanti nei giorni estivi, i vicini di casa mettono in gioco tutte le loro arti perché gliene si affidi una nel condominio.

Chi non ha carrozza, si sente male, non sa più chi è.

E cerca surrogati in altri veicoli, a ruote, come vedremo, ma privi, ahimè, di quell'alone sacro.

Da un po' di tempo a questa parte, delle *mamme* scadute usano le carrozze come carrelli per la spesa e le stipano di ogni ben di Dio.

Ma vi sono anche *mamme* che continuano come prima a trasportare i citti, vistosamente cresciuti, camuffando un

po' l'inganno coi passeggi (di qualche grado meno orrendi delle loro illustri colleghe, sebbene sempre sufficientemente brutti).

Se si ha fortuna, può capitare di vedere una vecchietta rovistare in un cestino dell'immondizia e nascondere, poi, la refurtiva in un passeggi ricolmo, sotto un panno.

Mentre sostava a una cassa di grande magazzino, ieri il passante ha notato: a destra, coricata in un passeggi, una gran bambina mulatta, con una vigorosa coda riccia in cima alla testa... indizio anche quella di una certa età... assicurata come un salame, le spigate gambe innaturalmente dritte davanti a sé, le braccia rigidamente aderenti al corpo: dormiva; a sinistra, un bambino bruno, imbacuccato in un eskimo rigonfio e legato in una carrozza come in un lettino di contenzione, un bambino piccolo, sì, ma non neonato, la bocca socchiusa e il capo inclinato su una spalluccia: pareva morto impiccato, eppure era vivo e lo guardava dai grandi occhi aperti con uno sguardo d'uomo vissuto, sfatto e naufragato, uno sguardo rassegnato e immoto che aveva qualcosa di tremendo... uno sguardo così conturbante che non gli sarà facile dimenticare...

Un mondo di cadaveri bambini, mio Dio!, ha esclamato spaventato, infilando in fretta la scala mobile, per seminare la duplice visione.

E, una volta a casa, ho ripensato al sogno infinito dell'umanità sul bambino e a quello, concatenato, sull'uomo futuro...

E questo sogno, come quell'altro, mi sono detta, è finito! finito!

Ho ripensato, poi, al nostro, di sogno, di avere bambini, in campagna; alla scuola che vi avremmo fondato noi stessi, per loro e per i bambini del vicinato, per sottrarli alla malattia e al nichilismo della società; alle materie che vi

avremmo insegnato, noi stessi apprendendo e approfondendo; alle diverse scienze, alle attività manuali e artigianali...

Ma andammo via dalla campagna e non abbiamo avuto bambini...

Ho ripensato alla mia infanzia, a quanto ero profondamente bambina, e ai tanti bambini che mi hanno circondata, veri bambini...

Al nostro giocare serio e infervorato, alla nostra allegra e sfrontata birbanteria...

Sono stata molto calata nella mia infanzia, l'ho vissuta con ogni fibra, intensamente, voluttuosamente...

E a quell'infanzia piena, fervida, colorita e incantata devo l'essere divenuta un'artista...

Ho pensato che una componente forte di quell'infanzia era l'abbandono, e questo era legato intimamente al senso di protezione e di sicurezza che spirava dai miei genitori, dai miei nonni e da tutta la grande famiglia, ma anche dal mondo circostante, e dall'orizzonte circoscritto, mio, un orizzonte da bambina, più basso e meno vasto di quello degli adulti...

Ho ricordato come, fin dai primi anni della nostra convivenza, io e mio marito, quando incontravamo per la strada o su un tram un bambino interessante e fuori del comune, cioè profondamente bambino, lo stessimo a guardare rapiti, eccitati, dimentichi...

Succhiavamo, spiavamo ogni suo alito, ogni suo battito di ciglia, sorpresi delle sorprese che ci allestiva, senza riuscire a staccare gli occhi da lui, da quel burattino vivo e prodigioso, dimenticando ogni altra cosa e chiedendoci solo quali sarebbero stati i suoi gesti successivi, quali emozioni ne sarebbero scaturite: le risorse creatrici di quel piccolo essere ci apparivano inesauribili...

Ed è stato anche questo forte amore, questa trepida

venerazione, questo sacro rispetto per i bambini, per questi esseri incontaminati, liberi e buoni, per la loro semidivina giocondità e giocosità, che ci ha impedito di farne...

Ma chi avrebbe pensato, all'inizio del nostro cammino comune, quando si sognava della scuola in campagna, che quel sogno sarebbe stato satanicamente punito dalla storia e saremmo diventati testimoni delle più grosse nefandezze perpetrate in nome dell'infanzia, prima fra tutte, lo *svuotamento*, l'*azzeramento*, la *cancellazione* della stessa?

Misuriamo, con ciò, l'abisso...